T000971891

Francesco A. Sabatini

Vibrazioni Ritmiche

Libreria DETKEN & ROCHOLL
Piazza Plebiscito - Palazzo Prefettura
NAPOLI

22979

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tip. PIO MAZZOCCHI - Duomo, 202

A

MIO PADRE

CON IRREFRENABILE SLANCIO

DI AFFETTO

PRELUDIO

Perchè la corrente di Lete, sonnifera e greve, non travolga nella notte perenne dell' oblio ogni memoria di giovinezza qui vi raccolgo, o versi.

In poche pagine tutto il fiorire dei miei verdi anni voi compendiate. Se fermo il pensiero, con gli occhi dell'anima, vi vedo raffigurati, in una fantasmagoria di visioni, come Grazie danzanti, Driadi assopite nelle ombrose pinete, discinte Naiadi intorno al fiotto di limpide scaturigini, Nereidi lenemente portate dall'onda per la glauca tranquilla immensità degli oceani. Vi vedo come sguardi soavi di amore, sguardi velati dal pianto, accesi dalla passione, biechi nell'ira, truci nel delitto, fulgidi negli entusiasmi per idealità sublimi in armonioso conserto di luce e di colori che raddolciscono la durezza di alcune concitate figure e le trasformano e le confondono nella mirifica apparizione che alletta, che incanta e trascìna. Tanto

può la giovinezza con i suoi ardori e le sue illusioni! Io rievoco in voi, o rime, palpitante di dolce tenerezza, le prime trepidazioni del cuore, i primi bagliori del pensiero nello schiudersi della vita al sorriso di una giovine donna con cui isocrono avvertimmo il forte e giocondo pulsare degli anni. Linguaggi d' amore tante volte sussurrati: solenni nella muta contemplazione della sua bellezza; carezzevoli nella gioia effusiva del conquistato appagamento; eloquentissimi quando, con le ultime tinte di vanescenti fulgori, parea che i rosati tramonti acquietassero la terra per non turbarne la celestiale beatitudine. Forze tenaci, ineluttabili che, arbitre eterne delle coscienze umane, offuscano la ragione, estenuano ogni impeto di rivolta e volgono e spingono al parossismo delle fervorose passioni. Sono voci che dicono le forme scultorie, le movenze leggiadre, il fascino irresistibile: che plaudiscono al merito, che significano la gratitudine e il dovere. Profumi di fiori, armonie di concenti, appariscenze di miti, desio di carezze, voluttà di baci, gioie, ardimenti, fede.

Non è ancora dal verno della vita sfrondato il bel serto che corona l'attrattiva dei miei ideali, nè per precoce infiacchimento cedono a la lotta le mie fibre; nondimeno parmi di sentir subentrata in me all' audacia delle intraprese la calma della moderazione, ai sogni popolati di lusinghieri fantasmi

la pratica nella nuda realtà della vita, ai liberi moti del cuore il freno della ragione. Ne verrà forse vantaggio agli studî severi, al mio avvennire cui tiene schiavo il bugiardo costume dei tempi, alla sêrenità dello spirito; e forse vantaggio avrete voi pure, o miei versi. Ma allora non più rivelerete nel ritmo vostro le indocili e schiette vibrazioni del cuore, risentirete del vuoto che mi circonda, che tanta parte fa mancare di me, desolatissimo nella privazione di quanto Ebe prepara e largisce, segnando i giorni che immutabili restar dovrebbero a conforto della nostra battagliata esistenza. A questa età sì gaia, spensierata, felice e così passeggera voglio che le memorie sopravvivano.

Destatele sempre in me, o versi, e siano per voi conte agli altri. Se potrete calda tenere nei giovani l' ardenza dei cuori e pascerla di soavi illusioni; se riuscirete dei vecchi a mandare su la tarda canizia il baleno di un ricordo che al passato la ridoni e per poco la blandisca e la consoli, non sussiego di mentori, non odio di misantropi varranno a toglierví la grata benevolenza che nell' animo di chi vive o visse al tocco di simili vibrazioni avrete saputo lietamente infondere.

Napoli, Gennaio 1907.

FERVIDI INVERNI

Il sol, che dentro la tua bianca stanza
spargeva coi pulviscoli
aurati dei suoi raggi l'esultanza,
carfagno un velo di vapori pieno
ottenebra. La piova scroscia e seguonsi
fulminei, tetri i guizzi del baleno.

Dal vecchio pino son volate a stormi
le capinere garrule,
intimorite. Stridon per gli enormi
robusti rami, al forte imperversare
della bufera, turbinose e gelide
le raffiche del vento aquilonare.

Regna dai monti sui deserti piani
e nei giardini squallidi
or la bruma jemal. Solo gli arcani,
smisurati desii del nostro core
eterni rifioriscono nell'anima
ravvivando la vita con l' amore.

Io, che t'adoro, trovo nella nera
capigliatura morbida
i tenui effluvi della primavera;
dell' aurora vermiglia sulle belle
gote le tinte; ammiro nelle tenere
luci maliarde due gemmate stelle.

Mentre sul vecchio pino l'aquilone
furiosamente turbina,
si sfrena nel mio sangue la passione
che feroce m' investe, e la dolcezza
imploro dei tuoi baci e vibro il cantico
alato della folle giovinezza.

NOTE FINALI

Striscian le vesti seriche,
i petti incontro ai petti
serrati nell' amplesso
dell' ultimo danzar
pulsano, e fra le coppie
galanti e sguardi e detti
giulivi passano.

Sovra i tappeti morbidi,
d' arabeschi e di fiori
trapunti, agile fluttua
di fervorosi un mar;
e scorre e torna, immemore
che i mattutini albori
l' ombre disperdono:

quel mar dai lunghi strascichi,
dai lucidi monili
ove di un lusso sfoggiano
le dame ampio e regal,
e i vagheggini inchinansi
tra palpiti senili
ed ansie nubili.

Si acceleran, si spandono,
echeggiano frementi
gli accordi armoniosi
del valzere final
dentro le vaste sale
dorate e risplendenti
di luce elettrica.

Ovunque esulta il giubilo.
La danza turbinosa
raddoppiasi. Una fronte,
vaga in sua chioma d'or,
sull'omero gentile
del cavalier si posa,
stanca dai vortici.

Poco vi resta: un attimo.
Le coppie, o spensierati,
seguite, sù... L'estrema
nota già vibra e muor;
vibra e muore nel bacio
che i due si sono dati
volgendo rapidi.

ULTOR

Dall' impeto feroce allucinato
contro si spinge, risoluto tira
colpendo a mezzo il petto l' esecrato
uom, che ripiega su' ginocchi e spira.

Cadavere nel fango, d' aggrumato
sangue lorde le fauci, non più gira
intorno l' occhio, or vitreo e stralunato,
gravido prima di perfidia e d' ira.

Ulto è il nefando oltraggio!... Dell' averno
nell' imo t' inabissi, atra carogna,
sotto lo spasmo d' un supplicio eterno.

E passi al mondo come il can che abbia
impresso il marchio d' infamante gogna
sul dosso imputridito dalla scabbia.

ODE DEI MILITI

Agli urti fragorosi
dei belligeri scudi ed ai cruenti
baleni della spada
esultan, nell' ebbrezza,
di aitante giovinezza,
quell' alme frementi.

Vessilli de' trionfi,
nimbi di gloria accendono gli arditi
campioni a la vittoria;
e lor sorride in petto
la fede, e il patrio affetto
li molce alleniti.

Mai nessuno indietreggia
ove Morte abbicò schiere cadute;
nessun s'impietosisce
per chi, morente, langue.
Soccombono: quel sangue
apporta salute.

Ecco di tanti eroi
i duci, ecco dell'alme generose
i maestri e l'esempio
da cui l'arte si apprende
che in sè tutte comprende
le gesta gloriose.

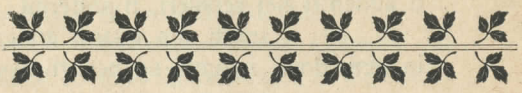
Quì non ci snerva il sonno,
non si diaccian le vene, non gli affanni
ci abbattono lo spirto;
quì preste e balde l'ore
scorrono nel vigore
dei nostri venti anni.

Coi ludi aspri di Marte
nelle finte tenzon su pei roveti
degli irti monti o al piano
mentre il cannone romba
e, mugghiando, rimbomba
ci sentiamo atleti.

Non perchè sol distringa
a la straniera tracotanza il morso
l' italo braccio indura
nei rischi: ovunque occorre
sollecita opra corre
per primo in soccorso.

Il naufrago dai gorghi
salva; strappa le vittime alle spire
fumide degl' incendi;
d' ogni sinistro sfida,
tra omei tra prieghi e grida,
magnanimo l' ire.

Il drappo tricolore
sventoli in patria o sorga issato in una
estranea terra, prova
l' ausonio vanto eterno
o lo slancio fraterno
che tutti accomuna.



SUL « CANTO DELL'ODIO »

A Lorenzo Stecchetti.

« Requïescant in pace; in pace » i frati
brontolan sempre ai morti;
e tu, che a guardia fra gli odierni vati,
qual gnomo, stai di forti

preziosi sensi e alla viltà dei chiostri
irridi, fiero al mondo
contro i defunti in rime d'odio giostri.
Disperso quel giocondo

primo aliar dei lusinghieri sogni,
scacci dal cor pietoso
all'urne il culto e freddo sangue agogni.
Atro, folle, bilioso

ti addentri nei sepolcri, ti soffermi,
scruti con guardi arcigni
in ogni dove, irrompi su per gli ermi
sentieri, cerchi, rigni,

mandi l'urlo selvaggio che si spande
nella funerea pace
di stragi apportator, d'opre nefande.
Sen va la tenue face

dei fatui fuochi a spegnersi lontano;
l'upupa spiega il volo
portando l'eco d'un lamento strano;
in un istante solo

il constellato ciel copre una nebbia
che i giganti cipressi
fin giuso al fusto cupamente annebbia.
Si scuotono perplessi

dandosi voce i teschi. Che succede?
Truce segnal dell'ira
celeste è desso!... Niun dei morti vede
nel buio che s'aggira

l'uom briaco di perfida vendetta.
Un cranio s'erge. Grida:
« Vindici, io sono l'assassino... » e aspetta
con un' aria di sfida.

Un altro, che la vita avea da immonde
libidini bruttata,
prende il lenzuol si avvoltola e si asconde
nella cassa schiodata.

Mendaci, avari, imbelli, delinquenti
s'imbattono. Qua intere
calche di genuflessi miscredenti
biascican le preghiere;

là invaso dal terror si accuccia il ladro
di soppiatto; boccone
lo spergiuro si cela... Tal soqquadro,
vate, perchè? T'è sprone

nobil veemenza all'ira? È d'una fossa
tra le femminee croci
che fiuti e cerchi a rintracciare l'ossa.
Tu semini gli atroci

odi su biondi e su vermigli marmi,
mentre aspettano questi
di benigno cantor diversi carmi!
Dall'ara ove tu ergesti

l'allettatrice diva, sciogli l'inno
di pace che sonoro
li raccolga, con nitido tintinno,
in un mistico coro

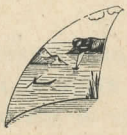
di osanna a lui che puote, con divina
cetra, scoprir gli avelli.
Va, cerca pur: ma senza la felina
ira, senza i ribelli

odi a la umana pieta. Cerca: sola
ritroverai in un canto
l'arida gleba amica. Con parola
tenera e con il pianto

l'avviva e la consola. « Deh perdona,
perdona, dice, ha il core
i suoi gran torti » e lieta a te si dona
nel pensier, nell'amore,

nel seno eburneo, de le snelle braccia
nell'ansio amplesso; istrutta
di ciò che il ben, di ciò che il mal procaccia,
cangiata, ardente, tutta...

Quale illusion più vivida, più cara
dar ti potria la bara?



A LA SUA MANO

Man, che m' hai chiuso
in ferrea stretta, scrivi
qual' è il mio fato. I miei desiri andranno
d' ogni contento privi
forse a perir nei gorghi dell' inganno?

Mi arride? Scrivi, bianca man, che intessi
con saldi fili di piacer la trama
delle passioni; o mano che di spessi
filtri mortali intossichi ogni brama
viril; arbitra man che in un momento
danni al supplizio o porti al godimento.

Sia pur funesta
la decretata sorte,
scrivi. Mi sarà dolce uscir di vita
se al varco della morte
ribacerò le tue fatali dita.

FASCINATRICE

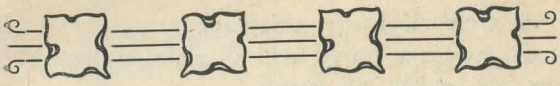
Incede la maliarda
diva procace. Sotto l'inarcate
e dense ciglia l'occhio
magnetico sprigiona,
al suo venir, gli sguardi fascinanti
che arrestano la gente.

Sono nimbi di luce
iridescenti come da topazi,
tremoli come sprazzi
di cava smeraldina,
abbaglianti, impetuosi come fasci
di sole meridiano.

Veementi alcooli sono,
d'incensi libanacei acri profumi,
soporifere essenze...
Che avvien ? Subito l'uomo
dal cinto seduttor di Citerea,
dal ferreo cinto, è tocco.

Talun pertanto, al giogo
insofferente, qual destrier s'impenna,
nitrisce : ansie le froge,
irta la giubba, il morso
dalla bava coperto, balza, lotta
lotta... e cade con gli altri.

Ed ella, col sogghigno
di sicure vittorie e di trionfi,
passando vi traduce
l'aumentata caterva
sempre, se non la toglie per istrano
capriccio dal servaggio.



NOTTATA ESTIVA

Ti desta, poeta: hanno canti
d'amore, sospiri di baci che fan palpitare
le corde toccate, vibranti
sul mare.

Ed hanno sommesse parole
d'ebbrezza le dolci melodi che scioglie e diffonde
il suono d'acute mandole
per l'onde,

che specchian del cielo diafàno
i pallidi raggi lunari, le stelle fulgenti;
che fluttuan, d'un murmure strano
frementi

da presso le barche chiassose.
Non danno, poeta, questi echi di alate esultanze
la vita alle smorte tue ascose
speranze?

Gli ardori non danno? Ma taci.
Ancora di vergini dive tu cerchi lo stuolo,
disperso dai fati pugnaci
del duolo.

Tu senti che mentre Anfitrite
tra vaghe Nereidi fuor l'onda solleva il dio viso
e ridon le spume allenite
al riso

benigno; che placida e lene
nel mentre la notte sui liberi campi si stende
e in bianchi chiarori Selene
risplende;

e scherzan le Najadi ninfe
là dove, lasciate le siepi, volteggiano a rote
le lucciole sovra le linfe
immote

dei stagni; che mentre pei clivi
cosparsi di viti, pei diruti greppi, pei prati,
pei taciti orti da' rivi
solcati

. un'aura, si aggira che allieta
le frondi, che infresca le zolle rïarse, che i cuori
ritempra a la vita... poeta,
tu muori.

QUEL CHE TI HO DATO

Un cielo interminato, un ciel d' opale
per le cui volte fulgide il pensiero
si libra audace su le volucri ale
e passa, trasvolando ogni sentiero.

Ardente un desiderio; ed un cotale
vigore al guardo del tuo occhio nero
che piega, sotto l'impeto fatale,
umilemente l'animo più altero.

Un sorriso ti ho dato che rivela
per le labbra riaccese la giuliva,
la grande speme che nel cor si cela.

E ti ho dato l'amore che di un raggio
caldo e fecondo la fiorita avviva
dei tuoi verdi anni, volti al suo miraggio.

CONTRO IL DESTINO

Non vedi che mentre l' infido
oceano tempesta e più grave
il cielo rabbrusca dal lido
nel bigio si addentra una nave.

Nè i rabidi mugghi, nè i venti
contrari le fanno paura
e sola sui flutti violenti
va come per strada sicura.

Al pari nebbioso vediamo
noi stessi l' impervio cammino;
noi pure da soli incontriamo
le furie del cieco Destino.

I fiori portiam di corolle
sbocciateci in cor nella bruma,
e a l' orlo del botro anco il molle
effluvio ci esalta e profuma.

Nei trepidi baci, nel forte,
nel folle amoroso gioire
sì dolce è sfidare la morte,
sì bello è nel nembo perire.

ORGIMANIA

Sciampagna; sciampagna
mescete. Dal terso bicchiere
sprizzante la spuma si levi
e inebbri, coi grevi
narcotici fumi, al piacere.

C' invita la vita
ai lauti simposi. Discaccia
nel gaudio ogni duol che c' infesta
e, cinta la testa
di tirso, esultanze procaccia.

Gli umani da vani
miraggi pel vero, pel bello,
pel buono nell'estasi tratti
finiscan da matti
per bene conciati al cervello.

Dei Cresi vanesi
quei nomi sprezziamo usurpati
con l'oro; ridiam sulle schiere
di mille chimere
sfilanti nel sogno dei Vati.

Sinistri ministri
del sommo Epicuro e di Bacco,
coprir non sappiamo sotto atri
velari dei latri
le gesta, tenendovi il sacco.

Che monta se l'onta
inulta riman sull'oppresso?
se l'acqua del pio sacrifizio
non valga del vizio
le piaghe a detergere spesso?

Quaggiù poi siam noi
cui spetti soccorrere i mali?
Il prete vi dà l'indulgenze;
il mondo opulenze
pietose, corsie d'ospedali.

Fugace è l'edace
piacer della vita d'affanni,
dal tedio corroso. Col forte
liquore le attorte
tristizie strappiamo ai nostri anni

e in bando il nefando
cordoglio cacciamo, quale asma
che in pieno triclinio ci affoga,
che uccide qual droga
venefica, o sordo marasma.

Il nero pensiero
che dona? Son forse i beoni
cariatidi losche che vanno
fiutando il malanno
tra i morti, tal quali i piagnoni?

Col viso contriso
da false astinenze, con l'alma
bruttata da l' ipocrisia
si ascende la via
dei Cieli e la gloria s'impalma?

L'amore che il core
in dolce languir sdilinquisce
ne acciglia. Nel fasto chiassoso
salace, radioso
la diva che il senso acuisce

cerchiamo. Vogliamo
l'ebbrezze. Se adorna il belletto
le gote; il carminio se tinge
le labbra, e ricinge
il sen rimbiaccato il corsetto;

sovente se mente
nel bacio la scaltra muliebre
lascivia, di talco e di quarzo
se orpella lo sfarzo
curato con avida febre

che importa? Il comporta,
lo vuol la saggezza!... Smussate
ogni uggia. Le Menadi ardenti
investan le menti
con fole mondane. Sturate

sciampagna; sciampagna
mescete. Dal terso bicchiere
sprizzante la spuma si levi,
e inebbri, coi grevi
narcotici fumi, al piacere.

NO, RESTA

Mai più ti chiederò di starmi a canto
per sentir le mie pene raccontare;
mai più, mai più del tribolato canto
col plettro toccherò le corde amare.

Oh, l'empio Nume, cui con tale e tanto
culto offeriva ambrosî incensi e rare
ostie e ghirlande, or vo che cada infranto
giù nella polve, dal superbo altare.

E tu, spoglia mortal, dalle divine
forme, dagli occhi demoniaci ed ebbri
via dal mio Sogno, via: ti scaccio al fine.

No... resta. Resta meco unica flora
nella steppa del cor, che pur m' inebbri,
ch' io di te viva: Io t'amo, io spero ancora.

FINGI

Pensosa Iddia, tu speri
che se mi nieghi amore
io non comprenda i veri
moti del chiuso core?

Vacilla ormai la stanca
fermezza, e, se mi chiami,
ti adopri ad esser franca;
ma ti confondi... M'ami.

Che speri? Le minaci
ombre dall' orizzonte
squarcia, chè il sol mi baci
la sollevata fronte.

Già parmi di vedere
immenso, immenso un mare
di celestial piacere
sul mondo dilagare.

Odi, lucor dell'armi,
nefaste ire di guerra
non più; soavi carmi
or vibran per la terra.

Tu fingi. È questo il foco
di spire, alte, immortali
che domina ogni loco
ove dirizza l'ali.

In alto, sulle cime
d'eccelse sfere siede;
guarda con fè sublime
per tutto e tutto vede.

Il pianto terge, incita
i cuor, schiude la dolce
speme, con fior la vita
aure, sussurri molce.

Inspira, inciela il mero
genio che si rivela
dei suon nel magistero,
nel marmo, sulla tela.

Per l'igneo senso e puro
Beatrice e Dante stanno
nei secoli che furo,
in quelli che saranno.

Egli fregiò i tornei
d'arditi cavalieri,
gravi d'acciar, coi bei
zendàdi sui destrieri.

Il braccio contro i felli
ai prodi ultori erranti
armò: diè ai menestrelli,
ai giullari i suoi canti.

Fingi. Tu vuoi, se accade
che nei verzier ti trovi,
ch'io colga per le rade
aiuole i fiori novi;

in ogni estremo lembo
ne cerchi e rieda pieno
per ricolmarti il grembo,
per adornarti il seno.

O se io ti trovo china
sul davanzal, dal cielo
il sol mentre declina
e avanza il buio velo;

dopo che l' occhio perde
lene il fluir dell' onde,
dei colli aprichi il verde,
dei pian le messi bionde,

ed espero e l' amica
luna van su radianti,
allor vuoi che ti dica
le storie degli amanti.

Oh m' ami; m' ami... Alceo,
la lira a chi domando?
Mi lasci tu, Morfeo,
sempre nel sonno blando?...

Iddia, la sua canzona,
di dolcezza profusa
di mille fole, dona
pur a te la mia Musa.

Su l' ali del mio canto,
mosse da occulte maghe,
andrai lunge, in un canto
delle sognate plaghe.

Forse tu ancora agogni
nell'aureo egizio suolo
un nido pei tuoi sogni?
Vi poseremo il volo.

Che pace imperturbata,
che affetti, che visioni
avrem nella invocata
città dei Faraoni.

Ermo, fra i luoghi egizi
più bello, ascoso, adorno
di datteri e palmizi
ci attende il pio soggiorno.

Andrem lungo i boschetti
di palme, per le aulenti
siepi di lilla, stretti
l'un l'altra, sorridenti.

Da sotto i bananieri
o i sicomòri ombrosi,
cullandoci in pensieri
giocondi ed amorosi,

vedrem passare lento
come tranquillo rio
il Nilo in un d'argento
continuo luccichio.

E mentre ci sospinge
per grati ozii e ci adesca
amor, l'enorme Sfinge
grave, con la grottesca

sua faccia par ne guardi.
E par, dei beduini
lascivi atti gagliardi
conscia, che ne avvicini

più nell' oblio profondo,
con noi par si consoli,
con noi si appaghi, al mondo
invido ignoti e soli.

In fondo al cor ch' io scruti
il mistero non serve
per rilevarti i muti
sensi. Per gli occhi ferve

l' alma. Tu ben mel dici
che fingi... Là, 've splende
per noi soli, felici
l' incanto, Ebe ci attende.

RITRATTO

Al cav. prof. A. Chierchia
preside dell'Ateneo omonimo di Napoli e del Ginnasio pareggiato di Ottaiano.

Nella media statura ha portamento
che l'uom rivela dignitoso e franco;
sane le fibre, ben composto il fianco,
leale il viso, veritier l'accento.

Fronte spaziosa, pronunziato mento,
bel naso, capei neri e baffi, ed anco
nero l'occhio sereno, sia che stanco
tacito guardi o rida di contento.

La perspicacia, il senno, la cultura,
il proficuo saper nelle migliori
opre dispiega con mirabil cura.

Sdegna l'inerzia: impavido si sprona
per nobil causa a prove tal che onori
alti consegue e baldo sen corona.

NOSTALGIA

I.

Dal mar sui poggi, volta al meridiano
sol che dal terso ciel perenne splende,
Partenope, nel cui grembo il sovrano
latin vate riposa, ampia si stende.

Serpe il bel golfo; ignivomo dal piano,
fatal di Teia alle sconvolte tende,
s'erge il Vesuvio e veglia qual titano
che incerta al tempo la vittoria rende.

Nisida, Capri e le Flegree bagnate
contrade azzurre han quanto la plebea
favola diede all' isole incantate.

Tocca natura con sublime prova
ovunque i suoi fastigi, e se ne bea
l'occhio, se un pensier grave nol rimova.

II.

Al prisco suol dei Bruzi io penso, a quella
region dove biancheggia sulle stese
cime dei colli Triavonò il paese
ch'ai piè ha il Conace e l' arsa Fiumarella.

Fama che il patrio serto anco vi abbella
lasciar Gravina, contro cui il senese
la satira sciupò burlon scortese,
e d' Aquino, Telesio e Campanella.

Nelle falde silane; appo i due mari
lungo le piaggie ioniche e tirrene
specchianti gli aggruppati casolari,

dalle genti sabelliche ed ellène
il sorto fior, sui getti secolari,
ivi si schiude e rigoglioso viene.

III.

Laggiù, di notte, in un sidereo afoso
settembre inaspettato, da sotterra
Sisma debellator scuote la terra,
cheta nell' abbandono del riposo.

Dalle fonde spelonche, ove il più iroso
poter asconde, infuria e si disserra:
strappa, contorce, fende, abbatte, atterra,
tutto perisce al rombo turbinoso.

Vedo al chiaro apparir della dimane
gente dai visi esterrefatti e pesti
senza tetto sui mucchi e senza pane.

E temo che giammai, per quanto lesti
sian gli slanci pietosi, dall' immane
sciagura all' opra usata si ridesti.

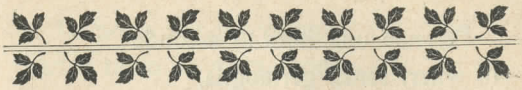
IV.

Se pur mi fermo a rimirar contento
le profuse beltà del mio soggiorno
il ricordo mi coglie, un' ansia sento
e nulla v' è che più m' appaghi intorno.

Laggiù, laggiù, nel loco dal violento
flagel più caro a me reso, ritorno
sui vanni del pensier, del sentimento
con la forza crescente in ogni giorno.

E trovo che le vie, nelle precluse
foghe del mio ideal, tocche d' altrice
mano m' appaion floride e dischiuse.

Mano di donna ell' è, venusta, forte
cui mai del cor muliebre incanto elice,
nè duol l' adima, nè la uccide morte.



VERSI AUSPICALI

Al Cav. Prof. Alfonso Chierchia

Se il verno di gelidi strati
la squallida terra riveste,
o, sciolti dei nembi infuriati,
l'allaga, la sferza, l'investe;
pur anco nell'uggia d'amor la scintilla
sfavilla ed intesse, riedendo il Natale,
il voto augurale.

Sul cheto palagio, sul piano
rïarso dei campi se incende
il fuoco del sol meridiano
e snerva le fibre, non rende
esausta la possa vibrante di affetto
nel petto che schiude gradevole il canto
al dì del tuo Santo.

Perenne una flora si asconde
di teneri sensi, germoglia,
rinfiora; ma intensa si effonde
quest' oggi e più gaia: ogni foglia
ripete le tinte dell' albe rosate,
le grate respira blande aure molcenti
dai colli ridenti.

E mentre che il tiepido Aprile
con nuovi sussurri, con nuove
fragranze, con l' eco gentile
d' arcani concenti ci muove
a nobili ardori, l' osanna giocondo
pel mondo scampana nunziante risorto
il Dio che era morto:

l' osanna del Giusto che aderge
l' oppresso mortale dal grave
retaggio, dell' Uom che cosperge,
per opra nefanda di prave
coscienze, sull' erta del Golgota il sangue
che langue che spira che, infranto il suggello,
scoperchia l' avello.

La possa dei teneri sensi
cui il bacio di Aprile nutrisce
al nunzio festoso, che immensi
tripudî dispiega, fluisce;
poi rapida come torrente si spande
nel grande fervore augural che ti dice:
Sii sempre felice.

E godi la pace serena
degl' intimi affetti, dei cari
nudriti desirî la piena
lietezza; tu, forte, che appari
apostol tenace di baldi Ideali
e sali le vette cogliendo sì spesso
l' onor del successo.

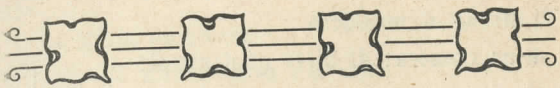
ECHI DI CONTRASTO

Giungon festosi canti
e briosi concenti
da veglie deliranti
a lei come lamenti.

Spirano per le aiuole
di nivee margherite
gemmate e di viole
fragranze a lei sgradite.

E guarda; ma non vede
smagliare in terso cielo
l' astro della sua fede.

Guizzano i lampi, nera
tinge la notte un velo,
e mugghia la bufera.



RUIT HORA

La turba dei servi
non scrolli dal dorso piagato la soma,
nè aderga dall' imo
la fronte nell' alto mirando ai protervi.
Impera una legge
che tiene, qual gregge
dannato al macello, la suddita gente
nel suol moscovita. L'autocrate ai duchi ai magnati,
di un turpe regime più turpi ministri, consente
che fumin di sangue nei luoghi ribelli i selciati,
si sbarrino gli usci, s'oltraggin le donne, i Penati,
ed i capestri sciogliansi.

Ti sfrena al massacro,
vil arma cosacca: di birra quai nappi,
che fasti in caserma,
che onor fra gli sgherri ti frutta il lavacro
cruento... Deh voi,
o martiri o eroi,
torve ombre; voi spettri irrequieti, vaganti
sdegnosi che inulti ancor restino dentro le fosse
i lividi resti, su Odessa posate; i fiammanti
cuor più accendete, e di Varsavia andate sulle rosse
zolle a gridar: Avanti, son le rabide riscosse
che dan governi liberi.

Per nuovi destini
placati fra poco staranno gli spettri.
D' Ausonia, bel ramo
d' un rovere eterno, noi pur da bambini
le lotte patrizie
soffrimmo: sevizie,
miserie inaudite. Pugnammo tenaci.
Sul Velia dapprima Menenio ci venne a trovare;
col veto piegammo l' ardir senatorio; più audaci
movemmo fin quando, togati d' onor consolare,
il dritto comune sull' agro vedemmo segnare
pei cinquecento jugeri.

Le gesta immortali
recise alla gloria latina dal novo
fiorir di Bisanzio
dier campo ad un evo, cui gli usi feudali
lasciaro l' infame
ricordo di brame
voraci, satolle dal pan che il supplizio
o il ratto d' industri tugurî storceva al sudore.
Titanica mole, sui campi s' ergea l' edifizio
recinta la vetta di merli, disfida al minore
contado, di turpi vendette sentina, terrore
feral dei muti sudditi.

Congegna Ariberto
il carro glorioso: l' altare nel mezzo,
a tergo il vessillo
dal globolo aurato, di fronte coperto
di drappi ed adorno
con fregi. D' intorno
del popol le schiere riunisce marciando
incontra al Tedesco vittrici. Scompiglia Lanzone
l'arbitrio dei feudi; le braccia adusate ora al brando
siccome alla vanga vi scaglia; le deste e ancor prone
coscienze sostiene a rivolta. Nè lunga ossidione,
neppur d' esizî innumeri

lo scempio la forte
Milano paventa. Qual fulmine l' ira
plebea con fragore
terribil colpisce ed atterra le porte
di ferree castella,
usbergo alla fella
morbigena stirpe dei gran feudatari.
E crollan le mura cingenti con fosca baldanza
la stretta cittade, e la man di quei ricchi sicari
si stende a la mano servile, che seppe ad oltranza
lottare, e la piena decantan raggiunta uguaglianza
gl' inni per l' aure italiche...

Il suon della vostra
lieta ora già scocca. Seguite. Nel core
la fede e il veleno ;
la pertica in pugno che sventola e mostra
di brace e cinabro
l' insegna; sul labro
il grido che lancia fremente ai tiranni
del nordico impero la morte. Preludian gli auspici
secura vittoria. Rapace già l'aquila ai vanni
colpita, su l'ardue boccheggia di Mukden pendici
e manda, stravolta, l'estremo stridor nei nemici
gorghi del mar Pacifico.

Cogliete per Togo
l'alloro, per Oku; l'allor per Ojama.
Non movono questi
nipponici l'ora che il collo dal giogo
sonando redime?
E Noghi le prime
dispotiche borie sgomente non rende?
Là, Stössel, da dietro i ridotti, sull'onde serene
cadute si volge, sui forti distrutti, comprende
il fato suo perfido e cede; là Noghi perviene
e la Gibilterra sognata sul Giallo diviene
novella Sebastopoli.

I provvidi Mani
del sacro Mikado sul patrio riscatto
veglianti, da fuori;
di dentro poi l'onta matura da insani
misfatti nei figli
soggetti agli artigli
d'infame retaggio. Dei Mani è l'impero
minato e dall'onta. Seguite: Divampa e distrugge
sul porto di Cronstadt l'incendio, s'arrende l'altero
dragon di Peterohof; di Kiev il soldato non fugge
al gesto minace dei capi. Nè solo ma rugge
nelle provincie baltiche

il turbin di guerra;
il tartaro insorge, polacchi, georgiani
in piazza sui campi
dal centro ai confini, dovunque la terra
ha sangue ed ha tombe,
Immane ecatombe!...
Sia pur, che sovra essa, dai docili ukasi
nunziante la Duma di Stato precorso, s'affaccia
l'albor del gran giorno. De Witte postate ha le basi
dell'opra benefica e santa. La pallida faccia
ai martiri addita del fiero Trepow e minaccia
la fine al burocratico.

Te, sacro olocausto
per rorida meta d'un popol che anela,
l'eterna riceve
memoria in suo grembo. Nel tempo non fausto
tu fiamma che scaldi
che incendi dei baldi
le vene: tu ara che il libero culto,
in tempo più bello, professi sovrana e nutrisci.
Seguite, seguite... Via, popol di Russia, lo stulto
poter con le bombe, lo sciopero e l'armi finisci.
Raggiungi i destini. Se avvien che soccomba, perisci
fidente nel pronostico.

OGGI !...

Albina, una speranza
al tuo sorriso m'irradiò la vita
ed ai tuoi baci venne redimita
dei più fragranti serti la speranza.

Dopo, le loro foglie ad una ad una
vidi cadere, tremolando, a terra,
e portate dal vento andar ciascuna
nell'ospitale fossa che le serra.

Oggi là, sulla gleba
che ricopre la fossa,
l'iride effonde i suoi colori e arrossa
la mesta fioritura
dei crisantemi e fulge
specchiandosi nel rivolo che intorno
feconda la natura.

Il passaggiero sente
una dolcezza inconscia e si sofferma
e pensa, e nella mente
si finge una visione giovanile
vanita in seno d'un eterno aprile.

ORE DELIZIOSE

Nei profondi tuoi sguardi, nell' intenso
fascino irresistibile degli occhi
passano i desiderî come immenso
vorticoso torrente che trabocchi.

Aleggian dentro l' occhio nericante,
per cui traluce l' anima virile,
a frotte le visioni tutte quante
del rigoglioso sogno giovanile.

Non so perchè; ma trovo che fluisce
al core, innanzi le maliarde faci,
il vital soffio, donde scaturisce
l'ansia ch'io colga i tuoi sommessi baci.

E mi sembra che ai baci su le molli
labra vermiglie trepidando colti
cechi i pensieri, al turbinio di folli
impeti, si smarriscano travolti.

Qual di favi Panàcridi od Iblei
prelibato sapor si uguaglia a questo
sapore dilagante i sensi miei
in sì gran copia che perplesso resto?

A me ti serba. Adesso io benedico
i giorni scorsi in arrischiate prove;
in più gravi cimenti assai mi dico
felice ad affrontar torture nove.

Nella completa dedizion, l' algente
sopor di morte scosso, ottengo in cibo
l' ambrosia dall' Olimpo e di nepente
colma la tazza a sorso a sorso libo.

L' amaraco divin fiuto, nei tersi
cieli mi tempro allo sguizzar di ratti
baleni, e dò agli accenti, all' opra, ai versi
gioie improvvise, irrefrenati scatti.

Ho quel che incita, per sublime interno
risveglio, nell' ignoto, su per creste
impervie, lungo i mar, contro lo scherno
del Fato e il mugolar delle tempeste.

Nulla più cerco. Ligio al sacro impero
dolce e superbo della tua bellezza,
estraneo a tutto solo un desiderio,
che i desiri compendia, mi carezza:

Finchè sia il mondo ed abbiano i mortali
cuor depravato e delittuose mire
teco vorrei, nel pieno oblio dei mali,
amar, tacere, fremere, gioire.

Oh! potessero, mentre sul tuo core
io palpito di ebbrezze misteriose,
eternamente perdurar queste ore
che scorrono fugaci e deliziose.

PER UNA ARTISTA DI CANTO

A Bruna Properzi

Prosegui di tua sorte,
di tua fortuna al segno, ove riluce
l' arte di nobil gloria,
vivida al par di aurora
che la fronte t' indora
con sprazzi di luce.

Ha forza di magnete
pei nostri sensi la canora voce
quando tu Laura incarni,
o nelle forme aitanti
Urbano fingi, o canti
La Zingara atroce.

Le labbra tue rosate,
il niveo sen vistoso, le movenze
a noi porgono il filtro
che le virtudi umane
sconvolge con arcane
inebrianti essenze.

Bella sirena, intorno
a te sue grazie l' Avvenenza aduna
per cui con le soavi
corde venusti modi
a conquidere godi
tu, candida Bruna.

Ti arride il Fato e l' Arte,
che a sè ti chiama, doviziosa appresta
di tuoi pregi il trionfo.
Ti segue e plaude il mondo
nel plauso di un giocondo
grande inno di festa

SE UN GIORNO

Se un giorno, rovistando le serbate
raccolte di memorie, tu riavrai
nelle mani l'effigie del tuo vate
come per eco le sue rime udrai.

A poco a poco, tutte ravvivate
innanzi ad essa scorreranno assai
dolci di un tempo le chimere alate,
le visioni d'amor che ti creai.

Sotto il peso degli anni quelle care
gioie verranno con sollievo accolte
dal cor che si rimove a palpitare.

E perchè duri l'intimo diletto
dopo averla baciata mille volte
la serberai nascosta sul tuo petto.

ANIMA SCHIAVA

D' ambra intarsiato sul divan cui morbido
rendon le piume, austera come vergine
ieratica ti adagi. Al tuo bianc' omero,
Vanda, mi accosto: guardami.

Guardami, Vanda, e siano più che lamina
di acciar pungenti, o d' aquilon più gelidi
gli sguardi quando gli occhi tuoi cerulei
incuranti mi fissano.

O benigni o minaci i tuoi rivolgimi
occhioni seduttori. Ormai, nel fremito
che ìnveste, scuote e mi soggioga l' anima,
scorger non so qual tramite

segua il pensier che, scaltra, mi dissimuli;
nè i velati dileggi che s' incrociano
sul labro coi sorrisi; nè le languide
male arti che mi adescano....

Ben altro un tempo! Schivo delle tenere
vaghezze, a ricusar nei molli talami
uso l' invito di Ciprigne Veneri,
il fior di prime e timide

concupiscenze nell' alcove vergini
a irridere sovente, allor le intrepide
lotte ingaggiavo contro i duri vincoli.
Mio campo eran i liberi

spazî; l' odio mia legge a l'uom dimentico
della sua preminenza; l' indomabile
voler, gl' ardui perigli, la compagina
atta dei sani muscoli

armi delle vittorie. Or che più restami
del primitivo vanto, della memore
protervia aggiogatrice? Nell' ignobile
servaggio invan dibattomi,

invano mi fo schermo e dietro l'egida
dell' orgoglio mi ascondo. Anelo, trepido
senza requie, nè scampo, nè possibile
speme che all' incantesimo

un giorno mi sottragga. Inestricabile
mi attorciglia una rete; in ogni viscere,
per il sangue in rigoglio m' entra rapido,
fin nell' ossa mi penetra

il veleno sottil d' una libidine
insueta che, spenti i grami ed ultimi
disdegni dell' onor, sul domo essere
si afferma cieco despota.

Nelle scultorie forme hai la satanica
forza per me. Consenti che dissemini
il nudo collo, il nudo sen, l' eburneo
turgido sen di rapidi,

sonanti baci. Lascia per un attimo
che cinga alfin la snella vita e soffochi
le brame, o Vanda, negli afrodisiaci
amplessi irresistibili.

NATALE

Brilla in alto la cometa
nel silenzio della notte;
dietro ad essa a certa meta
sulla neve, pei ciglioni,
delle vie per strette ambagi
vanno i Magi.

Vanno, vanno; ma si ferma
ad un tratto rutilando
abbagliante su di una erma
grotta misera; là dove
il Messia vaticinato
era nato.

Ei vagisce. In pochi lini
la dia madre l'ha ravvolto.
Or lo mira coi divini
sguardi casti, con soave
ineffabile dolcezza
lo carezza.

Ciò permise l'alta Mente
del Supremo Amore e scende
giù dal ciel l'Onnipossente
fra gli umani. Viene e toglie
dalla colpa originale
il mortale.

Per l'empiree sedi un coro
dalle schiere le più elette
si alza; spiegasi in canoro
inno a Lui che con umana
umil opera sublime
l'uom redime.

Eco fanno alle cilestri
esultanze sulla terra
le monotone, silvestri
cornamuse: rude suono
che s'aggira in lieto omaggio
pel villaggio.

Fischia, agghiaccia la jemale
tramontana... Col Dicembre
torna il canto di Natale,
il pio suono di Betlèmme,
delle prime ardenze al core
il fervore.

Torna al cor ride, favella
il Natale oggi siccome
simbol vivo di novella
gioia e luce. Non men dolce,
non men sacro, più ingrandito
scorgo il mito.

È la gioia duratura
d' opre nobili e feconde,
d' ogni affetto, d' ogni cura
pei palagi blasonati,
le casupole malsane
senza pane.

Astro novo, astro maggiore
al cui raggio sulle vette
più nevose, con vigore
indomato, da ogni scuro,
enimmatico recesso
va il progresso.

L'AMACA FATATA

In vista al mar, nel rifiorito piano
dei lauri all' ombra adduce la fatata
amaca i sensi in un sopore arcano
da etesie brezze lene dondolata.

Ivi il mortal dischiude il sovrumano
idiliaco peana a la iridata
vision che molce con la nivea mano
con gli occhi azzurri ride, innamorata.

Ma delle umane insidie fra gli sterpi
il miele ibleo contende alla dolcezza
del sogno un covo di bilingui serpi;

e in un con l' incantesmo la fluente
melode della cetera si spezza
al morso atroce del vipereo dente.

CANTO DELLA MORTE

Dea, tu funerea dall' ombra
guati: l' occhiaie nel voto
cavo nascondon l' ignoto
cieco mistero che adombra
ogni luce e ferreo avvolve
gli aspri destini alla vita.
Sfrondi gli allori, le parie
statue distruggi, tu in polve
templi e regni muti, impavida;
falci le tarde canizie,
falci gli steli più aulenti
di gai fiori adolescenti.

Atra e benefica, amari
lutti per l'uomo raccogli
sordida, e pure i germogli
nuovi sui ceppi prepari
e a l'età future doni
rapido il corso. Tu sola,
Morte, fra i grandi protervi
Nemesi fiera ti poni
inattesa spesso. I roveri
schianti, siccome le rose
tenere stacchi, tu dea
giusta in terra quale Astrea.

Dove è silenzio e dolore,
gli omeri aguzzi dal negro
manto coperti, dell'egro
raggio distendi il pallore
su i cipressi, i mausolei,
sopra le croci. Là narri
glorie d'infranti diademi,
colpe espiate di rei,
melopee di affetti teneri
volti anzi tempo alla tua
gelida stretta, ch'hai avvinti
e di etereo serto cinti.

Molto peccarono i nostri
avoli antiqui in orrendo
seggio te, o Morte, fingendo
sempre. Bene altra ti mostri
d' una bara verginale
sotto il candore dei veli,
sparsa di gigli. Nei regni
sacri di Odino, te quale
dia Valchiria, fra le arabiche
Uri ma qual te sorpassa
mentre sublimi tue forme
su la vergine che dorme?

Terreo del male, a vedetta,
l'aspide sta dietro l'erba:
sibila, morde, inacerba
tosto la vita, c' inietta
germi edaci nelle vene.
Grave n'è il pondo. Il tuo augusto
cenno provvede; e finisce
tutto... Alla pari diviene
dolce l'opra a chi, in ascetici
sensi rapito, non teme
nessun supplizio e l'anelo
lieto esale, fiso in cielo.

Senza le tetre gramaglie,
ebra, corrusca di lampi,
là, su le spade, nei campi
rossi, fra mille battaglie
fiere e il rombo e le faville
t'alzi, grandeggi... Come era,
dite, la morte? Che dievvi
tessali forti di Achille,
dei Romani schiere, italiche
schiere a Magenta? Risponde
l'Erebo: « Eccelsa. Vittoria
redenzione, scettro, gloria »

Tocca dal funebre duolo,
manda la cetra le prime
note soavi, le rime
meliche tristi. Il suo volo
alla fama imperitura
poscia dispiega. Nei fiochi
menfici sacri ipogei
germina pria la pittura
e nel fondo dei sarcofaghi.
Surge con te la divina
arte, con te l'infinita
poesia dell'oltrevita.

Cura Lachesi all' umana
rocca dei miei giovanili
anni lo stame con fili
saldi: tu, Atropo arcana,
nol recida; in me diventi
viva la fede. Ben spero
che non si oscuri e tramonti
l' alto Ideale. Consenti
che pervenga all' aureo culmine
o vincitore, nell' ardua
mischia lanciatomi quando
ferve più, cada pugnando.

PER MIO PADRE

Immensurato e di fibre tenaci
commesso, inattaccabile si rende
l'amore per mio padre. Se mordaci
frizzi dà l'acre metro, se mi splende

radioso il sogno o contro le mendaci
arti la lotta mi commuove e accende ,
al santo affetto, tra i più forti e audaci
il dominio del cor nissun contende.

Qual di Giapeto il figlio, anco di Giove
attenterei a l'imperio, se potessi
veder di novi germini e di nove

forze l'età paterna rinverdita
con la face, dai rutili riflessi,
che dal carro dei sole avrei rapita.

INDICE

Preludio	pag.	7
Fervidi inverni	»	11
Note finali	»	13
Ultor	»	15
Ode dei militi	»	17
Sul « Canto dell' Odio »	»	21
A la sua mano	»	27
Fascinatrice	»	29
Nottata estiva	»	31
Quel che ti ho dato	»	35
Contro il destino	»	37
Orgimania	»	39
No, resta	»	45
Fingi	»	47
Ritratto	»	55
Nostalgia	»	57
Versi auspicali	»	61
Echi di contrasto	»	65
Ruit hora	»	67
Oggi	»	73
Ore deliziose	»	75
Per una artista di canto	»	79
Se un giorno	»	81
Anima schiava	»	83
Natale	»	87
L'amaca fatata	»	91
Canto alla Morte	»	93
Per mio padre	»	99